

*La mediazione
linguistico-culturale*

Voci e istanze dall'accademia

a cura di Maria Chiara Ferro

IL SEGNO E LE LETTERE

*Collana del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio'*

DIREZIONE

Mariaconcetta Costantini

COMITATO SCIENTIFICO

Università 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara

Brigitte Battel - Claudia Casadio - Mariaconcetta Costantini

Mariapia D'Angelo - Persida Lazarević - Maria Rita Leto

Lorella Martinelli - Carlo Martinez - Ugo Perolino

Marcial Rubio Árquez - Anita Trivelli

Atenei esteri

Antonio Azaustre (*Universidad de Santiago de Compostela*)

Claudia Capancioni (*Bishop Grosseteste University, Lincoln*)

Dominique Maingueneau (*Université Sorbonne*)

Snežana Milinković (*University of Belgrade*)

COMITATO EDITORIALE

Mariaconcetta Costantini - Barbara Delli Castelli

Elvira Diana - Luca Stirpe

I volumi pubblicati nella Collana sono stati sottoposti a doppio referaggio anonimo.

ISSN 2283-7140
ISBN 978-88-7916-975-2

Copyright © 2021

LED Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto

Via Cervignano 4 - 20137 Milano

www.lededizioni.com - www.ledonline.it - E-mail: led@lededizioni.com

I diritti di riproduzione, memorizzazione e archiviazione elettronica, pubblicazione con qualsiasi mezzo analogico o digitale (comprese le copie fotostatiche, i supporti digitali e l'inserimento in banche dati) e i diritti di traduzione e di adattamento totale o parziale sono riservati per tutti i paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da: AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108 - 20122 Milano
E-mail segreteria@aidro.org <mailto:segreteria@aidro.org>
sito web www.aidro.org <http://www.aidro.org/>

Volume pubblicato con il contributo
dell'Università degli Studi 'G. d'Annunzio' di Chieti-Pescara
Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne

In copertina

Photo by Clark Van Der Beken on Unsplash <https://unsplash.com/@snapsbyclark>

Videospagnazione: Paola Mignanego

Stampa: Litogi

SOMMARIO

Sull'interazione plurilingue tra passato e presente <i>Maria Chiara Ferro</i>	7
--	---

PARTE I IL PASSATO

<i>Habitut</i> nei dottrinari occitano-catalani: contesto e traduzione <i>Beatrice Fedi</i>	21
--	----

Traduzione e innovazione lessicale nell'opera di Massimo il Greco. Sui materiali dello <i>Slovo protivu tščaščichsja zvezdozreniem predricati o buduščich i o samovlastii čelovekom</i> <i>Francesca Romoli</i>	39
---	----

“Secondo le regole della baba Smiljana”: la funzione mediatrice dei paratesti nelle traduzioni serbe durante il processo di standardizzazione linguistica <i>Persida Lazarević Di Giacomo</i>	55
--	----

L'insegnamento del russo all'università in Italia dagli anni Sessanta dell'Ottocento: il progetto di Giacomo Lignana <i>Alessandro Cifariello</i>	79
---	----

PARTE II IL PRESENTE

Diritti linguistici e mediazione linguistico-culturale in contesti sanitari plurilingui <i>Paola Desideri - Mariapia D'Angelo</i>	99
---	----

Insegnamento universitario del russo e <i>Quadro Comune Europeo</i> : stato dell'arte e prospettive <i>Paola Cotta Ramusino</i>	125
---	-----

La traduzione dei <i>realia</i> storici russi in italiano: aspetti teorici e didattici <i>Giovanna Moracci</i>	143
Translation Competence Levels Put to the Test: The NACT Framework against Reality in Two Translation Non-specific Degree Programs in Italy <i>Sara Piccioni</i>	159
Mediation and English Language Teaching: a Didactic Experience with Psychology Students <i>Paola Brusasco</i>	183
Translating Italian Pop Songs for a German Audience: Theoretical and Practical Issues <i>Barbara Delli Castelli</i>	203
Imperatività nel linguaggio per l'azienda: problemi di equifunzionalità nei testi russi e italiani <i>Natal'ja Kostantinovna Guseva</i>	227
Il ruolo del lessico russo nello sviluppo delle competenze interculturali per la mediazione <i>Maria Chiara Ferro</i>	249
The Regional Study Potential of Polack Land (Belarus) in Student Intercultural Interaction <i>Natal'ja Gennad'evna Apanasovič</i>	275
Pedagogical Translation as Part of a Communicative Approach in Language Teaching <i>Elena Nikolaevna Chramcova</i>	291
Gli Autori	309

“SECONDO LE REGOLE
DELLA BABA SMILJANA”:
LA FUNZIONE MEDIATRICE
DEI PARATESTI
NELLE TRADUZIONI SERBE
DURANTE IL PROCESSO
DI STANDARDIZZAZIONE LINGUISTICA

Persida Lazarević Di Giacomo

DOI: <https://dx.doi.org/10.7359/975-2021-laza>

ABSTRACT

This work analyses the paratexts of Serbian translations between the end of the 18th and the beginning of the 19th century, when there were two currents at the basis of Serbian writing activity: the first, born from the combination of the language that had developed from the process of vernacularisation of the Russian-Slavic language, and the second, based on the linguistic variety known as “Dositej’s language”. The time span in question is limited to the decades from 1783 to 1814 when the Serbs wrote and translated in the absence of prescriptive norms. In the paratexts of the translations or adaptations done in this period it is possible to observe and analyze the strategies adopted by translators with regard to the language and to note their awareness of and sensitivity to the sociolinguistic reality in which they were immersed, as well as their efforts to mediate with the reading public.

Keywords: paratexts of Serbian translations; 18th-19th centuries.

Polza. Cioè “utilità”. È questo il termine che, con frequenza quasi ossessiva, compare nei paratesti delle traduzioni serbe tra la fine del Settecento e i primi dell’Ottocento, ossia nell’epoca definita “slavoserba”, quando erano due i filoni alla base dell’attività scrittoria dei serbi: il primo, nato dalla

combinazione della lingua che, in virtù di una situazione di diglossia, si era sviluppata a partire dal processo di vernacolizzazione del russoslavo¹; il secondo, che faceva capo alla varietà linguistica nota come “dositejana” (*dositejevski jezik*) e ormai al di fuori del sistema di diglossia². È lo stesso criterio di utilità cui avrebbe appunto fatto cenno Dositej Obradović (1739/41-1811) in quel manifesto linguistico e letterario che è la *Lettera a Haralampije*, del 1783, rivolgendosi a Haralampije Mamula (?-1790), sacerdote della chiesa serbo-ortodossa di Trieste, in questi termini:

Diamo solo un'occhiata ai popoli illuminati di tutta l'Europa. In questo secolo tutti i popoli si sforzano di portare alla perfezione i propri dialetti - impresa assai utile, dal momento che, quando uomini istruiti scrivono i propri pensieri nel dialetto comune a tutto il popolo l'illuminazione della mente e la luce del sapere non rimangono limitati a coloro che capiscono l'antica lingua letteraria, ma si espandono e raggiungono anche i contadini, trasmettendosi al popolo più semplice e anche ai pastori, se solo sanno leggere. E quanto è facile imparare a leggere nella propria lingua! E a chi non farà piacere mettere un po' d'impegno nell'imparare a leggere, leggendo qualcosa di intelligente e comprensibile e comprendendo con gran facilità quel che sta leggendo? So che qualcuno mi potrebbe obiettare che se cominciamo a scrivere nel dialetto volgare, allora verrà trascurata la lingua antica e piano piano si perderà. Rispondo: che vantaggio possiamo trarre da una lingua che in tutto il popolo appena una persona tra diecimila la capisce come si deve e che è estranea a mia madre e alle mie sorelle? Che la imparino! ... Questo è facile da dire, ma non da fare. Quanti ce ne sono di quelli che hanno il tempo e la capacità di studiare l'antica lingua letteraria? Molto pochi! Mentre il comune dialetto volgare lo sanno tutti, e con questo tutti coloro che appena sappiano leggere, possono illuminare la propria mente, migliorare il proprio cuore e abbellire la propria natura. Una lingua vale tanto quanto è il bene che procura. E quale può procurare maggior beneficio di una lingua comune all'intero popolo?³

Obradović, figura cardine dell'Illuminismo serbo, evidenziava dunque la necessità di scrivere in lingua volgare sollecitando in tal senso un'intera cerchia di intellettuali serbi suoi sodali. D'altra parte non si contano i testi che confermano un simile intento pedagogico di chiara matrice illuminista, anche se nel presente lavoro vengono presi in esame solo i paratesti delle

¹ La lingua con cui l'insegnante russo Maksim Suvorov cercava di combattere, come lui stesso si lamentava, l'idioma “ungherese-turco-tedesco-serbo” parlato dai serbi (Skerlić 1923, 145).

² Ivić 1990; Subotić 2004; Bjelaković *et al.* 2017, 9.

³ Obradović 2007, 255-257.

traduzioni pubblicate nel periodo definito “antestandard”⁴ oppure “antevukiano”, dove la scrittura oscilla tra un’espressione spontanea e la tendenza al perfezionamento linguistico⁵. Rispetto a una produzione testuale che dura un secolo (1748-1850)⁶, in questa analisi l’arco temporale viene ristretto ai pochi decenni che vanno dal 1783, cioè l’anno di pubblicazione di *Vita e avventure* e *Lettera a Haralampije*, al 1814, quando uscì *Pismenica* di Vuk Stefanović Karadžić (1787-1864). Solo più tardi, nella prefazione al primo dizionario serbo (1818), Karadžić osservava che Obradović era stato il primo, nel 1783, a riconoscere la necessità di scrivere in lingua serba come del resto egli stesso fece, emulato a sua volta da molti altri esponenti del mondo della cultura, i quali – prosegue Karadžić – in quei 35 anni diedero alle stampe “i cosiddetti libri serbi”, anche se in realtà si sarebbe dovuto attendere il 1818 per avere un libro che rispecchiasse la lingua viva del popolo. Come sottolineava Karadžić, nemmeno a uno scrittore, in quel periodo, sarebbe mai venuta l’idea di porsi delle regole, anzi, ognuno agiva nella totale assenza di criteri condivisi, come se la lingua serba non disponesse di un canone grammaticale. In proposito Karadžić faceva presente che a segnalare per primo un tale stato di cose fu l’archimandrita nonché storico e naturalista Pavle Kengelac (1766-1834) nel suo libro *Jestestvoslavije* (1811), dove stigmatizzava un dato di fatto: tutti gli altri popoli scrivevano attenendosi alle regole della grammatica, mentre i serbi seguivano quelle della “baba Smiljana”⁷. Fu impiegata la metafora della “vecchia Smiljana” proprio per alludere all’assenza di norme prescrittive, quando a dominare era il caos, all’origine di una sorta di limbo sociolinguistico⁸ su cui Karadžić

⁴ Kretschmer 1991; Krečmer 2006.

⁵ Ivanova 2010.

⁶ Cf. Bjelaković *et al.* 2017, 17.

⁷ Karadžić 1818, V: “Tek 1783-će godine prvi je Dositej Obradović kazao, da treba pisati Srpskim jezikom kao što narod govori, i sam je počeo, koliko je znao, tako pisati. Za njim su pošli mlogi učeni Srbliji, i za ovo 35 godina napisali različne (tobože Srpske) knjige; ali (za preveliko čudo!) do danas još nemamo ni jedne knjige da je upravo napisana po Srpskoj gramatici, kao što narod govori! Ni jednom spisatelju nije palo na um, da barem za sebe postavi kakvagođ pravila u jeziku, i nji da se drži, nego je pisao svaki po svojoj volji (kako mu se kad navr pera desilo), tako, kao da naš jezik (osim sviju jezika na ovom svijetu) nikakvi pravila nema! Ovo je od učeni Sribalja prvi opazio G. arhimandrit Kengelac, kao što kaže u predgovoru svojega jestestvoslovija: ‘Vsi narodi, i sami jazičnici knigi svoja po gramatiskim pravilam spisaša, u nas po pravilam baba Smiljani pitutsja.’ Istinu ovije riječi G. Kengelca posvjedočiće sve Srpske dosadašnje knjige”.

⁸ La metafora della “baba Smiljana” fu ripresa anche da Meša Selimović in *Za i protiv Vu-ka* (1967). Oggi si parla invece della “tirannia della baba Smiljana”, ossia di un rinnovato caos

si sarebbe soffermato anche in seguito nelle lettere⁹ al vescovo di Buda Platon Atanacković (1788-1867). Ed è il medesimo contesto tratteggiato in *Pismenica*, dove si fa cenno ad autori che per quanto concerne la grafia “buttavano via” alcuni caratteri per sostituirli con altri. La precarietà della circostanza alimentò quasi una sommossa nelle lettere slave, proprio per le molteplici (e quasi sempre contrastanti) opinioni in merito ai criteri di scrittura del serbo¹⁰.

Tuttavia il 1814 e il 1818 non segnarono un sostanziale cambiamento nella realtà (socio)linguistica serba: ci vollero infatti quasi tre decenni per arrivare al 1847¹¹, anno della riforma di Karadžić portata avanti attraverso quattro pubblicazioni che mostrarono come fosse possibile scrivere nella lingua comunemente parlata: si trattava della traduzione del Nuovo Testamento da parte dello stesso Karadžić, del volumetto *Rat za srpski jezik i pravopis* (La guerra per la lingua e l'ortografia serbe) di Đura Daničić (1825-1882), della raccolta poetica (*Pesme*) di Branko Radičević (1824-1853) e del poema *Gorski vijenac* (Il serto della montagna) del vladika montenegrino Petar II Petrović Njegoš (1813-1851).

A scandire questi tre decenni¹² fu dunque una lingua dai lineamenti non ancora del tutto definiti, che i serbi di volta in volta denominavano *s(e)rpski jazik*, *prost jezik*, *prostosrpski*, *prosti srpski jezik*, *slavenoserpski jazik*, *slavenosrpski jezik*, *slavenosrpski*¹³. A partire dalla seconda metà del Settecento, complici i progressi e l'emancipazione del ceto borghese della Vojvodina, si fece più forte l'esigenza di scrivere i testi di contenuto laico e profano non più nel russoslavo che fino ad allora aveva caratterizzato la società serba nell'Ungheria meridionale e, ancora nella seconda metà del secolo, anche

linguistico, per la presenza di elementi inglesi nella lingua serba (vd. Bajić 2013; Mirković 2018; Sretenović 2018).

⁹ Karadžić - Tekelija 1845.

¹⁰ Karadžić 1814, 4: “I tako, jedan izbacujući jedno, a drugi domećuci drugo, rodi se buna u Slavenskim pismenima, i postanu različna mislenja o Serbskome pravopisanju [...]”.

¹¹ Il 1847 è un anno-simbolo anche per la Croazia, perché si ebbe allora il riconoscimento ufficiale della lingua croata. In quel periodo la Croazia era l'ultimo paese dell'Europa a utilizzare ancora il latino per l'attività legislativa e politica in genere. Il 23 ottobre 1847 il Sabor (Parlamento) croato approvò l'adozione del croato dopo che lo scrittore, storico e politico Ivan Kukuljević Sakcinski (1816-1889) ne aveva sottolineato, per la seconda volta, il valore (“na onu čast, vrijednost i valjanost, koju je do sada uživao latinski jezik”, Jelčić 1993, 101) e di qui la necessità di introdurlo quale lingua ufficiale dell'amministrazione pubblica. La proposta fu accettata e il croato fu proclamato lingua ufficiale (Moguš 1993, 155).

¹² Mladenović 1973.

¹³ Mladenović 1989, 76-80, 96.

al di fuori di questa area, vale a dire in Montenegro e nell'Erzegovina¹⁴. Nell'intento di accostarsi alle istanze del popolo e favorirne l'istruzione, alcuni scrittori introdussero nei testi formule e lessemi tipici dell'oralità, quasi sempre connessi alla propria zona d'origine. Fu dunque contro questo idioma – lo slavoserbo, e non il russoslavo – che Karadžić intraprese la sua riforma linguistica. Tuttavia non si può comprendere in pieno la portata del lavoro di Karadžić, che si impegnò a fondo per fare aderire la sua lingua a quella del popolo¹⁵, se prima non si prendono in considerazione quegli autori-traduttori – i più, successivi a Obradović, altri invece anteriori, come Gavriilo Stefanović Venclović (1680-1749) e Zaharije Orfelin (1726-1785) – che in alcune delle loro opere avevano adottato una lingua popolare e accessibile a chiunque: sono Jovan Rajić, Emanuil Janković, Avram Mrazović, Jovan Muškatirović, Vikentije Rakić, ai quali si devono aggiungere il metropolita Stevan Stratimirović (con la poesia *Ljubosava i Radovan*, 1800) e il drammaturgo Joakim Vujić con *Ljubovnaja zavist kroz jedne cipele* (1805; 1807), che in realtà è una traduzione da Kotzebue. Meriterebbe poi uno studio a parte l'operazione patrocinata da Pavle Solarić, uno dei più stretti collaboratori di Obradović, che pur mediando tra diversi approcci linguistici lungo un percorso non sempre lineare scrisse *Mudroljubac indijski* (1809) e *O samosti* (1809), testi anch'essi nati come traduzioni.

Ed è nelle traduzioni, o meglio, nei paratesti delle traduzioni o degli adattamenti (un procedimento, quest'ultimo, da cui trapela l'intento di uniformare il testo al potenziale lettore prendendo a riferimento un dato ambiente culturale¹⁶), che è possibile osservare e analizzare le soluzioni seguite dai traduttori (figure senza notorietà nella maggior parte dei casi) nei confronti della lingua, così come la loro presa di coscienza circa la realtà sociolinguistica in cui erano immersi e il tentativo di svolgere, all'interno di un generale stato di precarietà, una mediazione con il pubblico dei lettori. Dalle prefazioni dei libri dell'epoca¹⁷, traduzioni comprese, emerge quanto siano problematici i processi di standardizzazione che vedevano coinvolti autori, traduttori e gli stessi lettori. Se da un lato i traduttori dovevano infatti spiegare o giustificare le loro scelte in merito al recupero di singoli elementi della lingua parlata, dall'altro ponevano in evidenza le criticità scaturite da ogni radicale modifica del sistema grafico e ortografico. I traduttori-autori dei paratesti dimostravano di essere consapevoli di ogni

¹⁴ Mladenović 1972; cf. Morabito 2001.

¹⁵ Kuna 1970.

¹⁶ Stefanović 2009, 171.

¹⁷ Ivanova 2010, 264-265.

implicazione connessa alle questioni linguistiche specialmente in tema di regole, ma al tempo stesso operavano scelte individuali per supplire a zone d'ombra nella grammatica e a lacune lessicali. Scelte non sempre giustificate e che talvolta apparivano come prese di posizione arbitrarie. Pertanto il corpus dei paratesti qui esaminati non si lega in via esclusiva all'ambito letterario, ma è piuttosto il risultato della combinazione di più tematiche ritenute di indubbia utilità per il popolo serbo: questi traduttori – che si definivano *prevodčik* o *prevoditelj* – nei paratesti rivolti ai lettori, o destinati a chi aveva finanziato la pubblicazione, affrontavano infatti questioni come l'istruzione, la filantropia, l'importanza dei libri, la necessità della lettura, la realtà sociale e culturale, oppure mettevano in luce aspetti autobiografici, tra cui, non di rado, anche il punto di vista di chi interveniva nel dibattito sulla lingua. Il fenomeno dei paratesti, in mancanza di appositi testi teorici, adombrava un'implicita funzione storico-letteraria, con una dinamica proseguita fino alle prime poetiche dell'Ottocento¹⁸.

Nei frontespizi delle traduzioni – nella maggior parte dei casi dal tedesco, ma anche dall'inglese, francese, italiano, latino e greco – si dice quasi sempre che l'opera in questione è il risultato di una versione in una lingua che gli stessi autori definiscono ora serba, ora slavoserba, oppure “dialetto slavo”; talvolta la lingua d'arrivo non è indicata, come accade ad esempio con *Čto est papa* (1784), traduzione che Mihailo Maksimović, segretario dell'ufficiale giudiziario di Semlino, fece dell'originale *Was ist der Papst* (Vienna, 1782) di Joseph Valentin Eybel (1741-1805). Nella prefazione¹⁹ “Al gentile lettore” del volume pubblicato presso Joseph Kurzböck, come d'altronde l'originale tedesco, Maksimović indicava che era sua intenzione tradurre il libro “nella nostra lingua madre” per proporlo alla “mia stirpe slavoserba”. Sempre presso Kurzböck – editore che dal 1770 deteneva il monopolio della stampa in cirillico pubblicando fino al 1786 anche nella versione ecclesiastica di questo alfabeto – Dimitrije Nikolajević Darvar, cioè il greco Demetrios Nikolaou Darvaris (1757-1823), traduceva il testo *Blagonravije ili knjizica ko ukrašenu npravov junoških selo poleznaja*²⁰ dall'“ellenico” al “dialetto slavo” e rivolgendosi sempre al gentile lettore precisava di aver compiuto una versione in “lingua slava per l'utilità e a uso dei figli slavo-serbi affinché possano comportarsi ragionevolmente”.

L'anno successivo lo scrittore e pedagogo Avram Mrazović (1756-1826) fece uscire la traduzione del primo dei quattro fascicoli dell'almanacco

¹⁸ Stefanović 2009, 172.

¹⁹ Ajbel 1784.

²⁰ Antonije Vizantijski 1786.

dell'autrice francese Jeanne-Marie Leprince de Beaumont (1711-1780), ossia *Magasin des adolescentes, et Dialogues d'une sage gouvernante avec ses élèves de la première distinction* (1760), che in serbo divenne *Poučiteljni magazin za decu*²¹. Personalità di primo piano nella cultura serba a cavallo tra i due secoli, Mrazović con decreto dell'imperatrice Maria Teresa ricevette nel 1777 l'incarico di commissario supremo e direttore delle scuole ortodosse nella provincia di Pécs e l'anno successivo avviò la riforma della scuola "normale" per la formazione degli insegnanti, soprattutto in relazione al territorio di Bačka e Baranya. Sul frontespizio Mrazović aveva specificato che il libro era stato tradotto dal tedesco (a sua volta traduzione dal testo originale in francese, uscita a Lipsia nello stesso anno con il titolo *Ebenderselben Magazin für junge Leute*) per la gioventù slavoserba, dunque in "lingua serba". Nella prefazione ("Predislovije") Mrazović scriveva inoltre di non essersi risparmiato questo sforzo di tradurre "in pura lingua serba" ("nisam poštadio truda moega na čisti Serbski jazik prevesti") seguendo l'esempio del saggio Dositej Obradović ("sledujući Blagorazumnomu mužu onomu Dositeju Obradoviću"). E qualora il lettore si fosse atteso qualche abbellimento estetico ("Krasnorečije") oppure l'esposizione di regole grammaticali ("sloga Gramatičeskoga"), non avrebbe trovato nulla di tutto questo, perché la priorità del traduttore era illuminare la ragione e i cuori dei bambini innocenti. Tuttavia Mrazović affermava di non voler ostacolare nuovi traduttori potenzialmente in grado di conseguire risultati più soddisfacenti e forse anche più accettabili da un punto di vista grammaticale, perché nelle altre lingue (tedesco, francese, russo) vi era la consuetudine di stampare, per ogni opera, una seconda edizione comprensiva delle dovute correzioni, modifiche e integrazioni. Per tale ragione, si domandava Mrazović, perché non introdurre una pratica del genere anche per i testi in serbo?

Nel prologo e nella versione della commedia *I mercatanti* di Goldoni, il drammaturgo, poeta e scienziato Emanuilo Janković (1758-1792)²² adottò soluzioni innovative: discostandosi da Mrazović, che aveva utilizzato i caratteri ecclesiastici, diede disposizione perché *Tergovci*²³ fosse stampato in cirillico civile, tuttavia sul frontespizio non veniva fatta esplicita menzione alla lingua della traduzione, anche se nella conclusione del prologo Janković specificava che non era sua intenzione limitarsi a sostituire i nomi italiani con quelli serbi, bensì si richiamava alla tecnica della "posrba"²⁴

²¹ Leprins 1787 (fascicolo II: Vienna, 1793; III e IV: Buda, 1800).

²² Herrity 1980; Morabito 2018.

²³ Goldoni 1787.

²⁴ Marjanović 1987, 5.

di cui era stato un precursore: si trattava di quella specifica tipologia di traduzione che implicava un sostanziale adattamento del testo all'ambiente culturale serbo, cosicché ai personaggi e ai luoghi originari erano attribuiti appunto nomi serbi. In questo caso Janković adottò un procedimento diverso: ammettendo che il nome era solo un nome, italiano o serbo che fosse, sottolineava in ogni caso che non si era attenuto con fedeltà al testo italiano, ma a volte aveva apportato modifiche per conferirgli un "aspetto serbo". Pertanto concludeva: "E se non ho scritto in slavo ma nella lingua madre, me lo perdonerà ognuno, quando si rende conto che io slavo non sono ma serbo, e non scrivo per gli slavi, ma per i serbi"²⁵. Nel testo "Al Lettore" di *Zao otac i nevaljao sin*²⁶, traduzione di *Der böse Vater und der schalkhafte Sohn oder Altern, lernt eure Kinder kennen* di Joseph Franz Xaver Stark (1750-1816), Janković, che aveva adottato il cirillico ecclesiastico, specificava già nel frontespizio che si trattava di una traduzione dal tedesco e che inoltre aveva sostituito i nomi tedeschi con quelli serbi, proprio perché "polze bolje radi" cioè era "più utile".

Tali traduzioni, pubblicate in un contesto linguistico perlopiù instabile, erano spesso bersaglio della critica: è quanto affermava Nikola Lazarević, traduttore dal tedesco di *Robinson Crusoe* con il titolo *Život i črezvičajna priključenija slavnoga Angleza Robinzona Kruse ot Jorka*²⁷, riflesso di quella moda letteraria che era stata la ricezione dell'opera di Defoe tra i tedeschi²⁸. L'originale era *Robinson der Jüngere* (2 voll., Hamburg, 1779-1780) di Joachim Heinrich Campe (1746-1818), linguista ed educatore tedesco molto apprezzato dai lettori serbi e che si distinse come più importante esponente del filantropismo. Invece la traduzione di *Theophron oder Der erfahrene Rathgeber für die unerfahrene Jugend* (1783) uscì con il titolo *Teofron ili iskusni sovetnik za junost beziskusnu*²⁹ in forma anonima e in "lingua semplice serba", come riportato nel frontespizio. Al termine della prefazione, il traduttore, nel commentare il risultato cui era pervenuto, diceva che si era proposto una resa espressiva chiara e accessibile; se ci fosse riuscito o no, spettava ai benevoli lettori giudicare. Invece nel paratesto a *Robinson Crusoe*, privo di titolo, Lazarević scriveva di non aver preso in considerazione il fatto che la traduzione di un simile "libriccino" sarebbe

²⁵ Janković 1787: "Ašto nisam pisao u slavenskim neg u materinim Eziku, toćemi svaki oprostiti, kad pomisli, da ja nisam Slavjanin neg Srblin, i da ne pišem za Slavjane, neg za Srblje".

²⁶ Štark 1789.

²⁷ Defoe 1799.

²⁸ Bachleitner 2000, 220.

²⁹ Campe 1813.

stata sottoposta a una generale critica, e per tale ragione non si era sforzato di rendere più solenne ed elegante “la lingua popolare sua”; piuttosto, l’obiettivo consisteva nell’“ornare la lingua madre” almeno con altre due traduzioni dal tedesco, perché l’Illuminismo si proponeva di educare e formare gli individui alimentandone la coscienza civile e per farlo si ispirava ai popoli ritenuti più progrediti, gli unici dai quali si sarebbe potuto derivare la luce del progresso. Considerata però la complessità della materia, sentiva il dovere di rendere più agevole il testo, cosicché “il giardino slavo-serbo” in questo modo si sarebbe impreziosito di libri di valore.

Di grande significato è la traduzione di *Fiore di virtù*, dedicata al metropolita serbo Stefan Stratimirović. Raccolta di testi italiani dal contenuto moraleggiante, circolò nei Balcani in una traduzione croata che si intitola *Cvet vsake mudrosti*³⁰, e anche in altre edizioni, come quella in cirillico (*Cvijet od krjeposti del Libra od mnozijekh razloga*, 1520), e l’altra a opera di fra Pavle Posilović (*Cvijet od kriposti*, 1647). Invece la prima traduzione per i serbi, dal titolo *Cvet dobrodeteli*³¹, fu compiuta dal greco in “lingua slavoserba” soltanto nel 1800 dal parroco triestino, scrittore e poeta Vikentije Rakić (1750-1818). Nella prefazione Rakić, un autodidatta che aveva appreso per conto suo il greco, il russo e l’italiano, raccontava che gli era capitato tra le mani il libriccino in lingua greca e italiana *Fior di virtù* e l’aveva apprezzato; ma soprattutto l’aveva ritenuto utile per la formazione dei giovani, per cui non si era sottratto al dovere di tradurlo “nella nostra lingua semplice” al punto di chiedere al gentile lettore di essere comprensivo circa la qualità della versione. Anzi, se vi fossero stati errori, lo invitava a rettificare il testo.

In modo analogo, a fare ammenda con il gentile lettore circa la presenza di eventuali imprecisioni era un secondo traduttore, il monaco Pavle Hadžić (1780-1820), archimandrita del monastero di Grgeteg³², che assolveva questo passaggio rituale nella prefazione di *Katibizis zdravija*³³, traduzione in slavoserbo dall’originale tedesco *Gesundheits-Katechismus zum Gebrauche in den Schulen und beyhm häuslichen Unterrichte* (1794) di Bernhard Christoph Faust (1755-1842). Nell’ammettere i propri limiti anche Hadžić avvertiva il lettore che ogni esito inadeguato era dovuto all’assenza di specifici dizionari, per cui, costretto in alcuni passaggi a modificare il lessico, aveva dovuto muoversi in piena autonomia. Era il motivo per cui pregava

³⁰ Strohal 1916; cf. Gabrić-Bagarić 2010.

³¹ Gocadini 1800².

³² Vuković 1990.

³³ Faust 1802.

il “gentile lettore”, caso mai avesse scorto nella traduzione alcuni termini inappropriati, di valutare comunque la qualità complessiva del lavoro³⁴.

Diversa la strada seguita dal drammaturgo Joakim Vujić (1772-1847), che presentava ai lettori serbi la traduzione di *Fernando und Jariko* (nota opera in tre atti di Karl von Eckartshausen con libretto di Franz Teyber) dall’“originale inglese in slavo-serbo”³⁵. In realtà si trattava di un racconto di Richard Steele apparso sul settimanale *The Spectator* il 13 marzo 1711 con il titolo *Inkle and Yariko*. Senza dubbio tra i serbi dell’epoca non erano molti quelli che conoscevano l’inglese, e Vujić, padre del teatro serbo, era un poliglotta che non perdeva occasione di ricordare questa sua peculiarità, a partire dai frontespizi delle sue opere. Nella dedica, scritta a Trieste il 25 marzo 1805 e indirizzata ai signori Teodor e Mihajlo Petrović di Ohába-Mutnik e Ruszinosz, ribadiva che la traduzione era stata fatta dall’originale inglese “in nostra cara e dolce lingua slavo-serba” (“na naš mili i mlekosladostišiji Slaveno-serbski”).

In quello stesso 1805 a esporre le proprie opinioni sulla lingua era anche una delle più colte personalità serbe dell’epoca, ossia Sava Tekelija (1761-1842), giurista, filantropo, commerciante, presidente di Matica srpska e fondatore del *Collegium Tökölyanum* a Pest. Di lui si sa che fosse un sostenitore dell’assolutismo illuminato, propugnatore dell’unione dei popoli slavi meridionali, fautore delle idee di Dositej Obradović, ma soprattutto favorevole all’utilizzo dello slavoserbo per la lingua scritta, dunque in aperto contrasto con la riforma di Karadžić. Tuttavia nei suoi testi *Jednoga Aradánina načertanije* (Il memorandum di un abitante di Arad, 1798) e *Rimljani u Španiji* (I romani in Spagna, 1805) Tekelija optò per la lingua popolare, ricevendo il plauso dello stesso Karadžić nella prefazione del suo dizionario del 1818 (vol. XV). In particolare, nella decisione di tradurre *Rimljani u Španiji*³⁶ si coglie la volontà di offrire un contributo alla prima

³⁴ Faust 1802, [IX-X]: “Na konec što se moego prevoda kasaet, proštu tja Ljubezni Čitatelju! izvini mja, ašto v nem polnuju s podlinikom točnost i shodnost ne najdeš; ibo ja skudosti radi slovarja nektoraja rečenija prenjata prinužden beh, a inogda i po sobstvenoj moej volj postupal jesm. V pročem o prevde nektorih terminah i trudah moih Ljubezni Čitatelju! razsuzđaj i ceni ih po tvoemu izvoleniju, a ja ot iskrenosti moe želaja teb vsjakoga dobra, ostaju u toj misli, što lučše što ni est delati, neželi ničego”.

³⁵ Ekartshauzen 1805.

³⁶ Vatson 1805. Come recita il frontespizio, si tratterebbe di una traduzione da un certo “inglese Vatson”. Cf. Forišković 1966, 376. Per Milorad Pavić (1979, 541) più che di traduzione si deve parlare di “mistificazione”, dal momento che Tekelija, secondo lo studioso, avrebbe scritto l’opera per intero inventando la figura di Vatson. Cf. Tekelija 1966, 189; Milosavljević 1998, 45-46.

insurrezione serba, trovandovi dirette analogie con la rivolta della Spagna contro l'antica Roma e la sollevazione dei serbi nei confronti dei turchi, alla luce del precetto *historia magistra vitae est*. Qui Tekelija inserì una prefazione, concepita sempre per il "gentile lettore", per certi versi estranea al contenuto del libro, proprio perché vi affrontava questioni linguistiche e aspetti relativi all'ortografia, ma senza la pretesa di approdare a conclusioni risolutive, considerando la complessiva instabilità di questo campo.

Tale epoca, infatti, può essere definita di passaggio sotto un profilo linguistico: quasi inesistenti sono i processi di normativizzazione, tanto che lo slavoserbo appare come una stratificazione di varianti. E in presenza di tali varianti l'unica regola (se mai di regola si può parlare) si riduceva alla consuetudine "è possibile in questo modo ma anche in un altro modo"³⁷. In effetti l'utilizzo di molti grafemi avveniva all'insegna di una forte discrezionalità, con scelte variabili e contrastanti non solo da scrivente a scrivente, ma anche da parte di uno stesso autore (si pensi ad esempio a Pavle Solarić). Una simile arbitrarietà si poteva spiegare solo con l'assenza di indicazioni puntuali e univoche, soprattutto per quanto concerne la trasposizione scritta dei fonemi presi in prestito dal russo. In proposito Avram Mrazović³⁸ non identifica la jery (ы) come una vocale, bensì, più semplicemente, come una lettera che (non) si scrive. Nella fase storica in cui i serbi assumevano quale codice linguistico di riferimento il russo, ossia il russoslavo, anche questo fonema, rimasto in ombra fino a poco tempo prima, presentava nei testi serbi tratti di forte instabilità, anche se le regole scritte lo contemplavano comunque. Questo stato di cose fece sì che la pronuncia della jery russa venisse serbizzata (> *i*)³⁹, mentre per quanto concerne la jat (ђ) non fu difficile da parte dei serbi abbandonare l'esito di *e* e adottare il suo valore russo, pronunciandola cioè come *je*, anche se si ebbero frequenti oscillazioni, soprattutto in testi non ecclesiastici, e riaffiorò più volte la pronuncia di jat simile a *e*. Lo stesso Karadžić⁴⁰ non perdeva occasione di rimarcare che la jat non era una lettera, proprio perché rappresentava la sillaba *je*⁴¹.

Il parallelismo della doppia pronuncia riguardava anche l'antica *šta*, proseguito in seguito mediante l'adozione della *šča* (ш) russa, per cui si assisteva all'alternanza dei nessi consonantici *šč* e *št*, ambedue presenti nella pronuncia serba: anche in questo caso, nei testi di contenuto laico preva-

³⁷ Ivić 1991, 237.

³⁸ Mrazović 1979, 22-25; 1794, 21-25; 1821, 21-23.

³⁹ Cf. Jovanović 1836.

⁴⁰ Karadžić 1818, XXXV.

⁴¹ Cf. Zaharijadis 1830; Jovanović 1836.

le l'opzione in favore di *št*. Storia a sé è quella delineata dalla lettera fita (ѳ), diretta derivazione della greca theta e pronunciata in russo come fricativa labiodentale sorda (*f*), proprio quando il serbo favoriva la pronuncia dell'occlusiva alveolare sorda (*t*)⁴². Per i serbi era naturale anche l'adozione dei riflessi russi di *jer* nelle varianti dura e molle, da alternare con il loro riflesso storico serbo *a* (< ѡ/ѡ): ulteriore testimonianza, questa, che non era impresa semplice spegnere la tradizione serboslava⁴³. Diverso, invece, lo scenario intorno alla piccola *jus* (Ѧ), che i serbi smisero di scrivere a partire dal XIII secolo: eppure, con l'adozione del russoslavo, essi la accolsero nei testi ecclesiastici, mentre in quelli pubblicati con la variante civile dell'alfabeto cirillico compariva la *я* russa, entrambe con valore fonetico di *ja*⁴⁴. In seguito si passò all'adozione della *i* breve (й), corrispondente al fonema *j*, anche se Karadžić la sostituì presto con la *j* dell'alfabeto latino, di più pratico impiego e più adatta per questa particolare resa fonetica.

Notevoli oscillazioni si registrano sul piano fonetico anche intorno all'uso in slavoserbo della *r* vocalica (continuante della vocale primaria palatale /r/) ⁴⁵, presente nel serbo e serboslavo, d'origine sia primaria sia secondaria, ma assente in russoslavo. Discorso altrettanto complesso richiede la *l* vocalica, che presentava un triplice riflesso, cioè per il serbo, il russoslavo e lo slavoserbo.

Si prestano a notevoli osservazioni anche le desinenze aggettivali, peculiarità della lingua russa, che non potevano attecchire tra i serbi, pur non escludendosi una loro occasionale comparsa in russoslavo. In genere, però, la pronuncia era quella di *-i* nel periodo dositejano⁴⁶. Ancora, si nota l'assenza di jotazione nello strumentale dei nomi femminili del gruppo *-st*, conseguenza dell'influsso del russoslavo ma anche del serboslavo. Nello slavoserbo è ricorrente anche il prefisso *so-* che trae origine dal fonetismo russo, pur trovandosi nuovamente in alternanza con la forma serba *sa-*.

Semmai si volesse parlare di un qualche accenno di normativizzazione nella lingua slavoserba, occorrerebbe soffermarsi su alcuni tratti come il riflesso *e* in luogo della nasale anteriore, il riflesso *o* al posto della *-l-*, ai quali si uniscono alcune desinenze come: il genitivo sing. dei nomi femminili in *-e*, il dativo e il locativo sing. dei nomi femminili in *-i*, lo strumentale sing.

⁴² Cf. Tirol 1852.

⁴³ Mladenović 1989, 33.

⁴⁴ Đorđić 1987, 195, 217.

⁴⁵ Bjelaković *et al.* 2017, 21.

⁴⁶ Mladenović 1989, 124-126.

dei nomi femminili in *-om*, il locativo sing. dei nomi maschili e neutri in *-u*, il nominativo e l'accusativo del pl. dei nomi femminili in *-e*⁴⁷.

Ritornando a Tekelija e al suo paratesto, emergeva netta la presa di posizione di questo serbo, che ebbe un ruolo decisivo nella formazione di un'intera generazione di connazionali. In quanto all'ortografia, Tekelija avvertiva il lettore di non sorprendersi se nel testo non trovava il grafema *jer* duro ("slovo ѣ") – o "grasso", secondo la dicitura serba – sul finire delle parole non accentate. Secondo Tekelija, questo *jer* veniva utilizzato dagli antichi solo per separare una parola dall'altra, per cui non avrebbe avuto una reale utilità ("to slovo ѣ ninašto ne služi"). A ritenere superfluo lo *jer* duro era anche il fisico e scrittore Atanasije Stojković (1773-1832), peraltro non menzionato da Tekelija, che nel suo *Serbskiji sekretar*⁴⁸ aveva paragonato il segno a una quinta ruota del carro⁴⁹. Ma come osservava Karadžić⁵⁰, Tekelija si sarebbe contraddetto, visto che quel segno lo utilizzava nei suoi scritti⁵¹. E se mai a questo *jer* grasso fosse corrisposto un suono, osservava Tekelija, al giorno d'oggi non era più riconoscibile in nessuna lingua slava. Infatti tale segno non serviva neppure più a determinare il genere maschile, perché in tal caso sarebbe bastato aggiungere lo *jer molle* al femminile ("erbo dovolnote biti različije, akose samo ženskomu pribavi ѣ").

Tekelija non ravvisava neppure la necessità di utilizzare la nuova lettera *ć* ("nužde dakle nemamo novoga slova h") perché, come annotava, si sarebbe potuto continuare a scrivere "più correttamente" aggiungendo lo *jer molle* a *d*, *t* e *g*. Ma per affrontare l'ortografia in un discorso organico bisognava attendere il 1810, con la rivoluzione ortografica del filologo e poeta Sava Mrkalj (1783-1833)⁵², che fu introdotta attraverso il libro dal titolo fortemente evocativo *Salò debeloga jera libo azbukoprotres* (Il "grasso" dello *jer* grasso oppure il terremoto abbecedario), e successivamente il 1814, quando Karadžić accolse il grafema *h* (*ć*) intorno al quale Mrkalj aveva già scritto. Mrkalj rimosse dunque lo *jer* privo di un corrispettivo fonetico e così fece anche per tutti gli altri caratteri non pronunciati. Del resto fu

⁴⁷ Ivi, 139.

⁴⁸ Stojković 1802.

⁴⁹ Ivi, 19: "Meni je divno, kako je otec pismen naših na debeloe ѣ došao. Ovo je pjatiji točak u koli: ibo jestli ot potrebe umjagčati rečenije, to mi imamo tonkoie ѣ. Velikoe ili debeloe ѣ ne proizvodi nikakovo dejstvije ili bilo pri reči ili ne bilo. No ja mu zato ne otimam deržavu (velikoerovu), koju mu ja nikogda ne bi dao bio".

⁵⁰ Karadžić 1814, 3.

⁵¹ Cf. Mladenović 1967, 166, 177, 180.

⁵² Mladenović 2009/2010, 23.

sempre lui a porre le basi per la riforma di Karadžić, sostenendo un'ortografia fonetica basata sul principio "scrivi come parli".

Legato a una tradizione non scevra di contraddizioni, nel suo tentativo di riforma linguistica Tekelija proseguì affermando di avere attinto il più possibile al lessico serbo e di aver coniato *ex novo* le parole assenti dal dizionario e dalla lingua parlata; nonostante l'avvertimento, invitava il lettore, se mai avesse trovato vocaboli più adatti, ad annotarli, perché attraverso il loro frequente utilizzo potessero diventare comuni, mentre l'abbandono delle formule meno felici avrebbe contribuito a rendere la lingua non solo funzionale ma più elegante. Secondo Tekelija, se ogni popolo era intento a espungere dal proprio lessico le voci straniere, perché i serbi non avrebbero dovuto essere da meno? È l'interrogativo che conclude il breve testo, quando si allude a un prossimo futuro caratterizzato dalla "pura lingua slava": solo allora le parole sarebbero state comprensibili ai più, mentre quelle che non lo erano avrebbero dovuto essere tradotte.

Una versione in "dialetto slavo-serbo" di *Die Kunst, das menschliche Leben zu verlängern* (1798), opera del medico tedesco Christoph Wilhelm Hufeland (1762-1836), fu compiuta dallo ieromonaco Gerasim (Georgije) Bečkerečki (1775?-1828 ca.). Il libro, dal titolo *Hudožestvo k prodolženiju života čelovečeskoga*⁵³, era dedicato a Damjan Kaulicije (1760-1810), noto libraio, tipografo ed editore di Novi Sad⁵⁴, al quale l'autore spiegava l'utilità di una simile opera appositamente concepita per la gioventù slavoserba. Anche Bečkerečki, nella prefazione al "lettore ragionevole" ("Predisloviye blagorazumnomu čitatelju"), sottoponeva la sua traduzione al giudizio del lettore, che se avesse rinvenuto imprecisioni avrebbe dovuto porvi rimedio correggendo lo scritto con l'aiuto del buonsenso; al tempo stesso avvertiva che si sarebbe forse trovata ancora qualche parola in latino e in tedesco che lui, per quanto gli era stato possibile, aveva tradotto in serbo agendo in piena autonomia ("na Serbski sam pretolkovao").

L'anno successivo Jovan Živković⁵⁵ traduceva dal tedesco il *Palmblätter* (1786) di Johann Gottfried Herder, che nel disquisire sulle letture adatte ai bambini riconosceva l'utilità dei racconti delle *Mille e una notte* perché tanto più in grado di stimolare l'immaginazione e l'afflato poetico. Nella

⁵³ Hufeland 1807.

⁵⁴ Čurčić 1997, 133-144.

⁵⁵ Scarse le notizie intorno a Jovan Živković: approdato nel 1796 al ginnasio di Karlovci, vi rimase fino al 1816, quando si trasferì nella scuola di Sombor (vd. Živković 1996). Lazar Bojić (1815) lo menziona come letterato, mentre secondo Stefan Lazić fu autore di una grammatica slava in lingua serba (vd. Lazić 1891), di cui però oggi non vi è traccia.

prefazione di questa raccolta, caratterizzata da una tematica “orientale” e intitolata *Palmovo listvije*⁵⁶, il traduttore ricordava che solitamente di ogni libro che veniva alla luce due erano gli aspetti presi in considerazione: la trama e la lingua. Tale l’approccio mantenuto anche in questa circostanza: per la trama Živković sosteneva di essersi ispirato alla cultura del mondo germanico, espressione di un popolo dotto e illuminato, anche se era pronto a riconoscere che tra i serbi erano già presenti alcuni testi moraleggianti, come la già menzionata *Ljubosava i Radosav* del metropolita Stratimirović, seguita da *Cvetnik* di Jovan Rajić (anche questa traduzione di racconti dal tedesco, pubblicata postuma nel 1802) e dalle opere di Dositej Obradović. Per quanto riguarda la lingua, Živković nel concludere la sua prefazione faceva sapere di essersi impegnato a fondo per dare alla traduzione una forma chiara e persuasiva. Se fosse riuscito nel suo intento e se la traduzione avesse mantenuto le caratteristiche del serbo, era un aspetto che sottoponeva al giudizio dei filologi. Ogni loro commento sarebbe stato ben accetto, proprio perché indispensabile in questo processo di perfezionamento della lingua.

Uno dei libri di cui Obradović riconosceva l’utilità per l’istruzione della gioventù serba era il *Telemaco* di Fénelon: nel 1814 uscì una traduzione dal titolo *Priključenija Telemaka sina Uliseva* (Le avventure di Telemaco figlio di Ulisse)⁵⁷ a opera di Stefan Živković⁵⁸. Questa versione⁵⁹, resa nel dialetto della Sumadija e della Vojvodina, ma dove tra l’altro si colgono influssi linguistici della Sirmia⁶⁰, era stata dedicata al popolo serbo, come recita l’intestazione della prefazione. Il testo si apre con un aneddoto: nella città di Kraljevo il traduttore compra un’edizione parigina delle avventure di Telemaco che aveva rinvenuto per caso. Nei suoi viaggi la porta sempre con sé, anche quando con l’esercito è di stanza nella Valacchia Minore o nei territori della Serbia e della Krajina nei pressi del Danubio. Mosso da curiosità uno dei soldati del suo reggimento gli chiede lumi sulla trama e così Živković inizia a tradurre, anche a beneficio di quanti ascoltano. Passo dopo passo, gli chiedono la versione completa del libro. Pensando che le vicende narrate possano essere apprezzate da ogni tipologia di lettore, Živković lo traduce e dopo quattro anni, trovandosi a Vienna, decide di affidarlo alle stampe. Sarebbe stato felice, proseguiva, di tradurlo in serbo e con risultati

⁵⁶ Herder 1808.

⁵⁷ Fenelon 1814.

⁵⁸ Šafařík 1868, 341.

⁵⁹ Grbić 2013.

⁶⁰ Mladenović 2008, 316-360.

soddisfacenti, in modo che i lettori lo potessero comprendere senza difficoltà. Il fatto che i serbi fino ad allora non avessero potuto disporre di libri del genere nella loro lingua e la circostanza che nelle scienze così come in molte discipline del sapere essi scontassero un certo ritardo rispetto agli altri popoli, era un dato che non avrebbe dovuto sorprendere, del resto libri di simile valore mancavano ai serbi ancora all'epoca in cui Živković era intento a scrivere la prefazione. A questo punto il traduttore dedica alcune esplicite considerazioni intorno alla questione della lingua: i serbi dotti che insistono perché la scrittura si conformi alla lingua parlata dimostrano di avere ragione. È la lingua il solo mezzo popolare e a disposizione di chiunque per apprendere e migliorarsi, cosicché se l'intenzione è quella di scrivere, tradurre e far circolare il maggior numero di libri, tutto ciò significa che bisogna ricorrere alla lingua comunemente parlata. Alla letteratura serba sarebbe stato di grande utilità, rimarca Živković, quel patriota che si fosse proposto di compilare alla maniera tedesca di Adelung una grammatica e un dizionario serbi. È indubbio che un'operazione di tale respiro, così notevole e di estrema utilità ("prepolezno"), non si sarebbe potuta richiedere a uno o due studiosi soltanto, bensì all'intera comunità degli intellettuali serbi, dal momento che per essere condotta a compimento avrebbe necessitato di una mole di tempo e di collaboratori. E aggiungeva: mentre gli altri popoli, in Europa, nel corso dei secoli hanno cesellato la loro lingua fino a farle raggiungere un alto grado di perfezione, i serbi hanno costantemente attinto alla lingua slava. Ora invece, avverte Živković, bisogna rimediare a ogni lacuna nel lessico prendendo semplicemente a prestito le parole dalla lingua slava e in seguito renderle serbe: "a vi uzмите ot Slavenskoga, i posebite". A una dinamica così descritta la gente si sarebbe presto adattata, e perché mai – si chiedeva sempre Živković – al posto di quelle parole che ci sembrano straniere non potremmo forgiarne di nuove da inserire nel vocabolario serbo? Se poi in questo testo lo *jer* maiuscolo è tralasciato, significa che il destino del grafema era già stato deciso da altri.

E mentre il traduttore di *Telemaco* invocava (come aveva fatto Obradović alcuni decenni prima di lui) una grammatica e un dizionario *ad hoc*, Vuk Stefanović Karadžić dava alle stampe *Pismenica*, che pur senza sortire effetti immediati, come abbiamo visto, testimoniava che il cammino delle riforme nel campo della lingua era comunque stato intrapreso.

Non di meno di Karadžić, ma forse con non altrettanta incisività, questi traduttori tentarono ogni strada pur di rendersi utili alle nuove generazioni di serbi. Consapevoli di vivere in un'epoca "di mezzo", imbrigliati tra i frammenti di un passato recente ancora ricco di suggestioni e coscienti del fatto che i tempi che incalzavano determinavano profondi cambiamenti,

nella ricerca di una lingua funzionale e pronta all'uso, i traduttori provarono a mediare tra una realtà cogente e via via sempre più esplicita e una tradizione culturale che certo non si poteva rinnegare. Si rivolgevano alle loro comunità di riferimento e i lettori sapevano bene che cosa significasse esprimersi in una lingua e imparare a leggerne un'altra, vale a dire quello "slavo" che li univa ma al tempo stesso li cristallizzava in una prospettiva senza evoluzioni. Fecero, e ciascuno a modo proprio, tutto quanto era in loro potere pur di districarsi nel groviglio di "regole della baba Smiljana", al punto che in questi paratesti si può cogliere l'evidente bisogno di giustificare le scelte operate così come i risvolti negativi che ne derivavano. In fondo questi traduttori lasciarono un grande carico di lavoro nelle mani dei "gentili lettori", invitati a cimentarsi nella traduzione, chiamati talvolta a rimediare alle lacune della "nostra lingua", e così anche ad annotare ed eventualmente suggerire parole nuove, trasformandole persino in parole serbe, cioè "serbizzando", ogni volta che fosse necessario. Chiedevano perdono ai lettori se optavano per il serbo e non per lo slavo, e intanto si scusavano per l'assenza di grammatiche e dizionari. Qualcuno di loro (come Jovan Živković) lasciò un commento destinato ai filologi. In fin dei conti il libro così tradotto era da annoverarsi tra i quaderni d'appunti, forse assimilabile a un brogliaccio con le correzioni. Non un prodotto finito ma un'opera viva o *in progress*, dove il lettore, apostrofato sempre come "gentile", era sollecitato a intervenire in maniera attiva con un personale contributo, che fosse un suggerimento o una soluzione. Era insomma chiamato a esprimere un parere circa la ricezione dei testi, come se i traduttori avessero solo abbozzato il cammino, sperduti in una selva di incertezze linguistiche dove ogni via di uscita pareva dipendere dal rasoio di Vuk.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ajbel 1784 *Čto est' papa. S nemeckago predvedeno Michajlom" Maksimovičem" Inšpektora zemunskija Kontumacii Pisarem", Vo Vienně, pri Iosifě Blagorodnom" o Kurcbek" [...], 1784.*
- Antonije Vizantijski 1786 *Blagonravie ili Knjižica ko ukrašeniju nravov" junošeskich" zělo poleznaja. S" ellinskagona slavenskij dialekt" v" polzu i potrevlenie sloveno-serbskich" otroko" prevedena Dimitriem" Nikolaevičem" Darvar" [...], V", Vienně, izdana Nikolaem" Darvarom", 1786.*

- Bachleitner 2000 N. Bachleitner, *Beiträge zum Rezeption der britischen und irischen Literatur des 19. Jahrhunderts im deutschsprachigen Raum*, Amsterdam - Atlanta, Rodopi, 2000.
- Bajić 2013 J. Bajić, "Tiranija 'pravila babe Smiljane'", *Pečat*, 08/11/2013.
- Bjelaković et al. 2017 I. Bjelaković - I. Cvetković Teofilović - A. Milanović, *Rečnik slavenosrpskog jezika. Ogledna sveska*, Novi Sad, Matica srpska, 2017.
- Boić 1815 L. Boić, *Pamjatnik" mužem" u slaveno-serbskom" knižestvu slavnim"*, Budim", [b.i.], 1815.
- Čurčić 1997 M. Čurčić, "Knjižarski i izdavački rad Damjana Kaulicija i njegovih naslednika", in P. Jonović, *Srpsko knjižarstvo. Zbornik radova iz istorije srpskog knjižarstva*, Novi Sad, Prometej - Biblioteka Matice srpske, 1997, 131-164.
- Defo 1799 *Život" i črezvyčajna proključenija slavnago angleza Rob-inzona Krusse ot" Iorka sobstvennom" rukom" nĕgovom" spisanna. Čast' 1 / iz" nĕmečkago N. Lazarevičem" prevedenna, V"* Budimĕ, Pečatana pismeny Kralevsk. Vseučilišča, 1799.
- Đorđić 1987 P. Đorđić, *Istorija srpske ćirilice*, Beograd, zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1987.
- Ekartshauzen 1805 *Fernando i Jaryka: edna javnaja igra u trima dĕjstvijami / prevedenna s" originalnago anglijskago jazyka na slaveno-serbskij Ioakimom" Buič', Francuzskago i Italianskago jazyka učitelem" v" Triestĕ, V"* Budinĕ gradĕ, Pečatana v" laveno-Serbskoj, i vostočnych" proćich" jazykov" Pečatni Kralevskago Vseučilišča Peštanskago, 1805.
- Faust 1802 *Katicibisis" zdravija: na Potrebu Školsku i Domašnee Nastavlenie: s" 3-mi izobraženijami / Berchnardom" Christoforom" Faustom" [...]; Nynĕže s" Nĕmečkago na Slaveno-Serbskij Jazyk" preveden" Paulom" Chažičem" [...], V"* Budinĕ gradĕ, Pečatano pismeny Kral. Univers. Peštansk, 1802.
- Fénelon 1814 *Priključenija Telemaka sina Uliseva. Č 1[-2] / Fenelonom: Archiepiskopom Kambrejskim spisana; s' Francuzskoga prevedena Stefanom Živkovičem*, U Vieni, U pečatny G. Ioanna Šnirera, 1814.
- Forišković 1966 A. Forišković, "Predgovor", in S. Tekelija, *Opisanije života*, predgovor i redakcija A. Forišković, Beograd, Prosveta, 1966, 7-38.

- Gabrić-Bagarić 2010 D. Gabrić-Bagarić, "Fiore di virtù u hrvatskoj književnosti: tradicija i inovacije", in D. Dukić - M. Žagar (ur.), *Knjige poštujući, knjigama poštovan. Zbornik o 70. rođendanu Josipa Bratulića*, Zagreb, Matica hrvatska, 2010, 239-254.
- Gocadini 1800² *Cvět" dobroděteli / prevedeno s" grečeskago na slaveno serbskij jazyk" Vikentiem" Rakičem" [...], V"* Budimč, Pečatanio pismeny Slaveno-Serbskija Pečatni Kraljevskago Vseučilišča Peštanskago, 1800².
- Goldoni 1787 *Tergovci: komedia u tri akta / privedena s' italianskog' iz' Karla Goldonini; Komedia ot' E. Jankoviča studenta medicine*, U Laipsigu, u tipografii gosp. Taibela, 1787.
- Grbić 2013 D. Grbić, Kulturno-politički kontekst prevođenja Fencelonovog romana "Telemah". Okrugli sto: *Prevođenje između racionalnog i iracionalnog*, Institut za književnost i umetnost, Treći program Radio Beograda, A. Mančić - I. Milenković (ur.), *Treći program Radio Beograda*, br. 155-156 (leto-jesen 2012), Beograd, 2013, 48-61.
- Herder 1808 *Palmovo listvie. Čast' 1 / izbrane vostočne pověsti ot gospodina Cherdera za junost'; a s Německog prevedene Ioannom Živkovičem [...], V"* Budině gradě, Pismeny Kraljevskago Vseučilišča Vengerskago, 1808.
- Herrity 1980 P. Herrity, "Emanuil Janković: Serbian Dramatist and Scientist of the Eighteenth Century", *The Slavonic and East European Review* 58, 3 (Jul. 1980), 321-344.
- Hufeland 1807 *Chudožestvo k" prodolženiju života čelověčeskago / ot" Christofora Vilchelm" Chufeland" [...]; S" Německago že na Slaveno-Serbskij Dialekt" sokraščeno I prosto prevedeno črez" G. Ot" B. 1804 Lěta, V"* Budiněgradě, Pismeny Kraljevskago Vseučilišča Vengerskago, 1807.
- Ivanova 2010 N. Ivanova, "Slavenosrpski jezik između 'prostote' i 'sovershenstva'", *Južnoslovenski filolog* 66 (2010), 255-268.
- Ivić 1990 P. Ivić, "Dositejevski književni jezik između slavenosrpskog i vukovskog", *Naučni sastanak slavista u Vukove dane* P19, 2 (1990), 5-14.
- Ivić 1991 P. Ivić, "Izabrani ogleđi". II. *Iz istorije srpskohrvatskog jezika*, Niš, Prosveta, 1991.
- Jelčić 1993 D. Jelčić, *Preporod književnosti i književnost preporoda*, Zagreb, Matica hrvatska, 1993.
- Jovanović 1836 *Orthografia serbska, po mněniju Evgenia Juannoviča Archimandrita Rakovačkog" / Serbische Orthographie*,

- U Budimu, Pismeny Kralěv. Universiteta Peštanskog”, 1836.
- Kampe 1813 *Theofron” ili Iskusnyj sovětnik” za junost’ beziskusnu / S” Německago na prosto Serbskij ezyk” prevedena P.R.P.K., V” Budině grade, Pismeny Kralevskago Universit. Ungarskago, 1813.*
- Karadžić 1814 *Pismenica serbskoga iezika / po govoru prostoga naroda napisana Vukom Stefanovićem Serbiiancem, U Vienni, U pečatn’i G. Ioanna Šnirera, 1814.*
- Karadžić 1818 *Srpski rječnik: istolkovan njemačkim i latinskim riječma / skupio ga i na svijet izdao Vuk Stefanović = Wolf Stephan-sobn’s Serbisch-Deutsch-Lateinisches Wörterbuch = Lupi Stephani F. Lexicon Serbico-Germanico-Latinum, U Beču (Wien, Viennae), gedruckt bei den P.P. Armeniern, 1818.*
- Karadžić 1845 *Vuka Stef. Karadžića i Save Telekije Pisma visoko-prosveštenome gospodinu Platonu Atanackoviću, pravoslavnome vladici budimskome o srpskome pravopisu, sa osobitijem dodacima o srpskom jeziku, U Beču, U Štampariji Jermenskoga manastira, 1845.*
- Krečmer 2006 A. Krečmer, “Kulturne paradigme kod Srba i Rusa na prelazu od srednjovekovnog ka novom dobu”, in *Susret kultura. Zbornik radova*, ur. Lj. Subotić, Novi Sad, Filozofski fakultet, 2006, 493-500.
- Kretschmer 1991 A. Kretschmer, “Metodologija razrađivanja lingvističkih tekstovnih modela za predstandardno jezičko doba”, *Naučni sastanak slavista u Vukove dane* 20, 2 (1991), 65-71.
- Kuna 1970 H. Kuna, *Jezičke karakteristike književnih djela Dositeja Obradovića*, Sarajevo, Akademija nauka i umjetnosti Bosne i Hercegovine, XXXVI, Odjeljenje društvenih nauka, vol. XXI, 1970.
- Lazić 1891 S. Lazić, *Kratak pregled istorije Srpske pravoslavne velike gimnazije u Sr. Karlovcima za prvih sto godina njenoga života*, U Novom Sadu, Štamparija A. Pajevića, 1891.
- Leprens 1787 *Poučitelnyj magazin” za đecu: K” Prosvěšćeniju razuma i ispravlěnije serdca. [...] o Gospoši Marii le Prens” de Bomont” sočinen”; a sade Slavenoservske radi junosti s” německago na servskij jezik” preveden” Avraamom” Mrazovićem”, V” [...] Vienně, Napečatanno pri Iosifě Blagorodnom” o Kurcbek” [...], 1787.*

- Marjanović 1987 P. Marjanović, “predgovor o ‘posrbama’”, in *Posrbe*, Priredio P. Marjanović, Beograd, Nolit, 1987.
- Milosavljević 1998 V. Milosavljević, *Sava Tekelija i srpska misao*, Beograd, MIROSLAV, 1998.
- Mirković 2018 M. Mirković, “Baba Smiljana na putu Evrope”, *Večernje novosti*, 24/08/2018.
- Mladenović 1967 A. Mladenović, “Sava Mrkalj i njegovi prethodnici u reformi predvukovske ćirilice”, *Godišnjak Filozofskog fakulteta u Novom Sadu* 10 (1967), 161-198.
- Mladenović 1972 A. Mladenović, “Jezik triju ceklinskih pisama iz druge polovine XVIII veka”, *Zbornik za jezik i književnost* 1 (1972), 57.
- Mladenović 1973 A. Mladenović, “Tipovi književnog jezika kod Srba u drugoj polovini 18. i početkom 19. veka”, in [Referati za 7. Međunarodni kongres slavista u Varšavi], Novi Sad, s.n., 1973, 39-53.
- Mladenović 1989 A. Mladenović, *Slavenosrpski jezik*, Novi Sad, Književna zajednica Novog Sada, Gornji Milanovac, Dečje novine, 1989.
- Mladenović 2008 A. Mladenović, *Istorija srpskog jezika. Odabrani radovi*, Beograd, Čigoja štampa, 2008.
- Mladenović 2009/2010 A. Mladenović, “Dvestota godišnjica ‘Salo debeloga jera libo azbukoprotres’ Save Mrkalja (1810-2010)”, *Arheografski prilozi* 31/32 (2009/2010), 19-33.
- Moguš 1993 M. Moguš, *Povijest brvatskoga književnoga jezika*, Zagreb, Globus, 1993.
- Morabito 2001 R. Morabito, *Tradizione e innovazione linguistica nella cultura serba del XVIII secolo*, Cassino, Università di Cassino, Dipartimento di Linguistica e Letterature Comparate, Laboratorio di Comparatistica, 2001.
- Morabito 2018 R. Morabito, *Prosvetiteljstvo uma i srca: kulturni projekat Emanuila Jankovića*, Beograd, Zadužbina “Dositej Obradović”, 2018.
- Mrazović 1794 *Rukovodstvo k” slavenstěj grammaticě vo upotreblenie slaveno-serbskich” narodnych” učilišč” izdano trudom” Avraama Mrazoviča izdiveniem” že obščestva novosadskago, V” Vienně, Tipom” G. Stefana Novakoviča*, 1794.
- Mrazović 1797 *Rukovodstvo k” slavenskomu pravočteniju i pravpisaniju vo Upotreblenie Slavenoserbskich” Narodnych” Učilišč”*, V”

- Budinč, Pečatano pr Kralevskom” Universitetě pismeny Slaveno-serbskia Pečatny, 1797.
- Mrazović 1821 *Rukovodstvo k” slavenstěj grammaticě: ispravlenněj vo upotreblenie slaveno-serbskich” narodnych” učilišč” / izdano trudom” Avraama Mrazoviča, V” Budinč, Pismeny Kralevskago Vseučilišča Peštanskago, 1821.*
- Obradović 2007 D. Obradović, *Vita e avventure*, traduzione e cura di M.R. Leto, Lecce, Argo, 2007.
- Pavić 1979 M. Pavić, *Istorija srpske književnosti klasicizma i predromantizma: klasicizam*, Beograd, Nolit, 1979.
- Šafařík 1868 P.J. Šafařík, *Geschichte der südslavischen Sprache und Literatur nach allen Mundarten*. Aus dessen handschriftlichem Nachlasse herausgegeben von J. Jireček, Prag, Tempský, 1868.
- Skerlić 1923 J. Skerlić, *Srpska književnost u XVIII veku*, Beograd, Izdavačka knjižarnica “Napredak”, 1923.
- Sretenović 2018 M. Sretenović, “Ćirilicom protiv pravila babe Smiljane”, *Politika*, 26/01/2018.
- Štark 1789 *Zao otac” i nevalgo sin” ili Roditel’i, učite vašu decu poznavati!: Edna naravoučitelna vesela igra za decu: u četiri děistvia / spisana Francom Ksaver. Štark“; a prevedema s’ Nemeckog“ Eman. Iankovičem“ [...], B [...] Vienně, napečatanno pri Iosifě Blagorodnom“o Kurcbek“ [...], 1789.*
- Stefanović 2009 M.D. Stefanović, *Leksikon sprskog prosvetiteljstva*, Beograd, Službeni glasnik, 2009.
- Stojković 1802 *Serbskij sekretar” ili Rukovodstvo kako sočinjavati različnějša pisma, Kvite, Obligacie, Kontrakte, Testamente, Reverse, Konteipr. / sočinen“ ot“ Athanasia Stojkoviča, V“ Budimč, pečatano pismeny Kralov. Universiteta, 1802.*
- Strohal 1916 R. Strohal, „*Cvijet vsake mudrosti“*. *Najstarije hrvatsko umjetno sačuvano književno djelo iz 14. st.*, Zagreb, Tisak C. Albrechta, 1916.
- Subotić 2004 Lj. Subotić, “Iz istorije književnog jezika: ‘pitanje jezika’”, *Lingvističke sveske* 4 (2004).
- Tekelija 1966 S. Tekelija, *Opisanije života*, predgovor i redakcija A. Forišković, Beograd, Prosveta, 1966.
- Tirol 1852 *Obšteupotrebitel’nyj pravopis” srbskog” ezyka: za upotreblenie učeće se srbske mladeži / napisano Dimitrij P. Tirol”*, [...], U temišvaru, slovima Bajchelove tipografije, 1852.

- Vatson 1805 *Rimljani u Španii: s priměčanijami i kratkim dodatkom Pravila, i Upraznjenja voennago, Upravljenja Spraženijach, i Ukrepljenja Městach / po Spisaniju Vatskona Angličanina; Prevedeno na srbskij ezyk čez Savvu ot Tjukeli, V* Budině gradě, Pečatano pismeni Slavenu Serbskija Pečatni Kralevskago Vseučilišča Peštanskago, 1805.
- Vuković 1990 S. Vuković, “Nastojatelji manastira Grgetega”, in *Manastir Grgeteg: prilozi monografiji*, Novi Sad, Matica srpska, 1990, 9-39.
- Živković 1996 D. Živković, “Karlovačka gimnazija i proučavanje srpske književnosti: povodom 150 godišnjice Godine 1847. u srpskoj književnosti”, *Zbornik Matice srpske za književnost i jezik* 44, 1-3 (1996), 5-17.

